
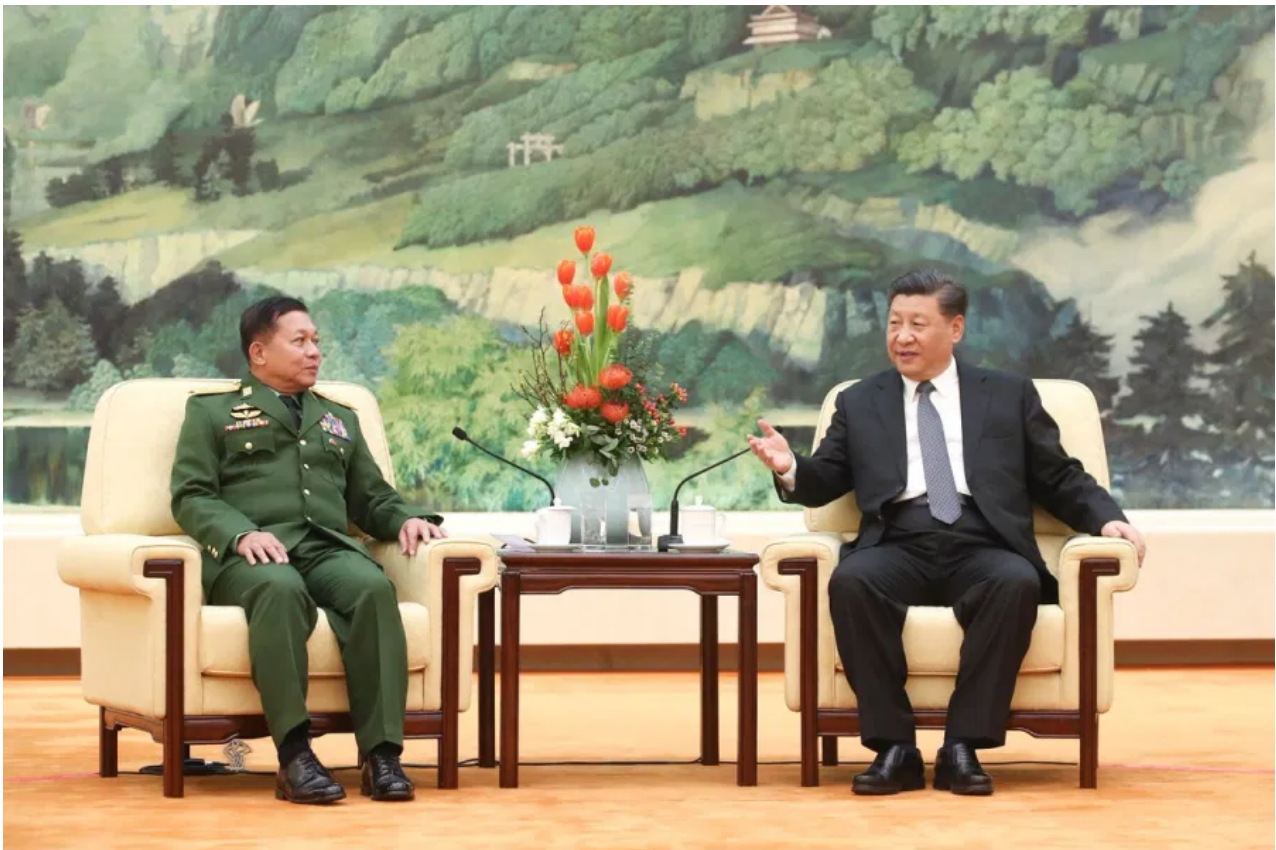


Birmania più cinese dopo il golpe: ecco perché Pechino preferisce i militari al potere

 atlanticoquotidiano.it/quotidiano/birmania-piu-cinese-dopo-il-golpe-ecco-perche-pechino-preferisce-i-militari-al-potere/

February 16, 2021



Mya Thwe Thee Khaing è la prima vittima delle proteste birmane. Dopo giorni di agonia, la sua famiglia ha deciso di staccare la spina della macchina che la teneva in vita. È stata colpita da un proiettile alla testa lo scorso 9 febbraio. Aveva vent'anni.

Ogni rivoluzione ha i suoi simboli e la giovane rischia di diventare l'icona di questa protesta, che rivoluzione ancora non è. Nonostante il coprifuoco decretato dai militari e il divieto di riunione, continuano nelle strade delle principali località del Paese le manifestazioni contro il colpo di stato militare di due settimane fa. La polizia per il momento ha dimostrato una relativa tolleranza, limitandosi a disperderle senza un uso indiscriminato della forza, ma il timore di una repressione generalizzata come nel 1988 o nel 2007 incombe costantemente sulla Birmania. È di sabato scorso l'ordine esecutivo che, in base all'articolo 420 della costituzione, decreta di fatto la sospensione dei diritti civili dei cittadini, permettendo perquisizioni, arresti e detenzioni per periodi indefiniti senza mandato giudiziale. La giunta, che ha recentemente nominato i nuovi ministri, ha inoltre preso di mira Internet, riducendo l'accesso alle piattaforme *social* che ormai sono raggiungibili praticamente solo attraverso l'uso di *proxy servers*.

È da qui che passano gli appelli alla mobilitazione di una generazione adolescente che ha conosciuto la semi-democrazia dell'ultimo decennio e non vuole tornare al passato di isolamento e carceri che l'ha preceduta: un fattore che stavolta potrebbe fare la differenza. I militari sono coscienti che la loro posizione non è così salda come nelle precedenti esperienze golpiste e forse proprio da questa considerazione dipende la relativa prudenza nella gestione della piazza che hanno dimostrato fino ad ora. Probabilmente richieste in tal senso sono giunte anche da Pechino che, mentre garantisce al *Tatmadaw* la protezione necessaria per consolidare il piano autoritario, non gradisce una sovraesposizione sulla questione birmana.

Il rapporto con la Cina è stato uno degli argomenti più discussi negli ultimi giorni sulla stampa specializzata: alcuni vedono nel potente vicino l'ispiratore del colpo di stato, altri tendono a ridimensionarne il ruolo. L'ipotesi più probabile è che il Partito Comunista Cinese non abbia esplicitamente promosso il cambio di regime ma abbia fatto sapere ai militari che avrebbe accettato di buon grado il nuovo assetto politico: insomma, un via libera implicito, dettato da esigenze di *realpolitik* e dalla previsione che la prevedibile reazione occidentale avrebbe aperto la strada ad un aumento dell'influenza cinese nella sfera economica e geopolitica del Paese. L'annuncio di "sanzioni mirate" da parte di Biden e la minaccia di un'ulteriore stretta punitiva sembrano andare precisamente nella direzione di un progressivo raffreddamento delle relazioni.

La storia si ripete, nel caso birmano sempre come tragedia. Quando nel 2008 la precedente giunta militare decise di promuovere una nuova costituzione e di dare inizio a un processo di transizione controllata verso una "democrazia disciplinata", a Pechino sussultarono. Economicamente la Birmania, nazione poverissima ma ricca di materie prime e territorio fondamentale dal punto di vista strategico, dipendeva già allora dagli investimenti cinesi, garantiti dalla cleptocrazia al potere e dalle sanzioni internazionali. Con l'avvio del processo di liberalizzazione politica, culminato nella prima vittoria elettorale della NLD (*National League for Democracy*) di Aung San Suu Kyi nel 2015, finiva l'isolamento diplomatico e gli Stati Uniti e i loro *partners* tornavano a fare affari con il nuovo governo. Ma la repressione della minoranza musulmana dei Rohingya, condotta dall'attuale uomo forte Min Aung Hlaing e sostenuta dalla stessa Aung San Suu Kyi, congelava nuovamente i rapporti con le democrazie occidentali. La Cina riprendeva il controllo, facendo buon viso a cattivo gioco e accettando pragmaticamente di trattare con la nuova amministrazione civile, guidata di fatto dall'ex dissidente e premio Nobel, seppur sotto la tutela dell'esercito.

Anche se l'approccio della NLD si è rivelato più cauto di quello dei generali, la Birmania resta un tassello fondamentale nella sezione asiatica della *Belt and Road Initiative* di Pechino, in quanto fornisce alla Cina l'accesso all'Oceano Indiano attraverso la zona economica speciale di Kyaukphyu (Stato di Rakhine) e la collega direttamente agli altri territori del Sud-Est asiatico. Su queste tratte sono da anni in corso progetti ferroviari e opere di canalizzazione e trasporto di idrocarburi ma, soprattutto, si tratta di vie di transito essenziali affinché i flussi di carburante provenienti dal Medio Oriente arrivino in Cina senza passare dallo Stretto di Malacca.

Belt & Road Corridors Between China & Myanmar



Se si pensa che gli investimenti cinesi rappresentano attualmente più di un quarto del totale e sono in costante aumento grazie anche alla firma della *Regional Comprehensive Economic Partnership* (un accordo di integrazione commerciale tra i membri dell'ASEAN e le altre nazioni asiatiche, meno l'India), è difficile non scorgere nel classico richiamo di Pechino alla “*non ingerenza*” negli affari interni birmani l'ambizione ad essere la sola potenza autorizzata a interferire.

Lungi dal segnalare un'affinità ideologica tra regimi, il beneplacito di Xi Jinping al colpo di stato nasce dalla consapevolezza che una dittatura militare porterà inevitabilmente a una riduzione della presenza occidentale e a un aumento della quota di controllo cinese. Un puro calcolo strategico, insomma, fondato sulla reciproca convenienza. La giunta al potere è cosciente del sentimento anti-cinese diffuso tra i birmani e lo stesso Min Aung Hlaing, il comandante in capo, ha sempre guardato con una certa inquietudine alla crescente egemonia di Pechino nella regione. La sua lunga esperienza di campagne militari contro i gruppi insurrezionali degli stati nord-orientali (Shan e Kachin) lo ha portato a contrapporsi alle milizie armate locali che ricevevano armi e finanziamenti dalla Cina. Il processo di pace attualmente in essere si sta svolgendo sotto la pressione di spinte centrifughe che guardano a Pechino come referente politico e che si sono accentuate nell'ultima fase della legislatura guidata dalla NLD. La competenza sui confini nazionali è costituzionalmente assegnata ai militari, che non vedono di buon occhio l'influenza del potente vicino sulle regioni periferiche. Min Aung Hlaing coltiva da tempo ottime relazioni con Mosca e la vendita di tecnologia militare russa alla Birmania si è

intensificata negli ultimi anni. Tuttavia, chiunque pretenda oggi di comandare a Naypyidaw non può fare a meno dell'appoggio cinese. Non a caso il primo gesto ufficiale post-golpe è stato la nomina di Wunna Maung Lwin come ministro degli esteri. Il diplomatico è noto per il suo posizionamento anti-occidentale e filo-cinese ed è il più convinto sostenitore del corridoio economico di Pechino verso l'Oceano Indiano. Una garanzia per Xi Jinping e un segnale inequivocabile dei tempi che verranno.

Enzo Reale

Da Barcellona